

degli « *intérêts de l'Église* », e, dall'altra, il poco conto in cui par che il De Broglie tenesse l'intuizione e genialità politica, facoltà che in lui stesso mancava, e che difettava altresì nel Rossi, nonostante le molte sue qualità di primo ordine, se nella sua azione politica del 1848 si propose un fine impossibile a raggiungere. Lottò e soccombette eroicamente; ma, quanto alla fecondità dell'opera sua, lo stesso De Broglie osserva: « *Probablement, s'il eût survécu ce jour-là, il aurait échoué dans sa noble tâche, et trainé tristement une vieillesse sans éclat. Le poignard lui a rendu justice* » (p. 216). Dopo di che, è affatto naturale che gli italiani non l'abbiano collocato tra i fattori del loro risorgimento accanto a Mazzini, Cavour e Garibaldi; sebbene non sia nè naturale nè umano che Pio IX si mostrasse freddo verso la memoria dell'uomo che si era sacrificato per lui. Ma Pellegrino Rossi gli ricordava gli errori suoi di gioventù, il quarantotto, « *il tempo della pazzia* », com'egli diceva (p. 217).

B. C.

DEMETRIO MEREJKOWSKY. — *Dante*, trad. dal russo di R. Küfferle. — Bologna, Zanichelli, 1938 (8.º, pp. 410).

Il signor Merejkowsky, che è venuto a scrivere questo libro in Italia, deve aver appreso presto che, quando qui si ha voglia di dire, nel mondo letterario, una sgarberia, si sa contro chi si può dirla; e in effetto, proprio a principio del suo volume, e l'unica volta che egli nomina nelle sue censure una persona, scrive: « *Il giudizio segreto o palese, cosciente o incosciente, della grande maggioranza dei nostri contemporanei su Dante è stato espresso dal famoso 'dantista' (ridicola e strana parola), filosofo e critico italiano B. C.: — Tutto il contenuto religioso della *Divina Commedia* è già morto per noi. — Ciò vale quanto dire: Dante è morto per noi* », ecc. (pp. 4-5).

Ora, non so donde egli abbia trascritto le parole che mi attribuisce, perchè egli non vi appone nessuna di quelle zoppe note che pur cosparge in altre parti del suo volume, e tace l'occasione e il contesto a cui appartengono; ma, esattamente o no che le abbia trascritte, esse non contengono altro che l'affermazione della eterna freschezza della poesia a contrasto del pensiero e dell'azione pratica passata, che nelle loro forme originarie sono morti e vivono solamente immersi e sommersi nel nostro nuovo pensiero e nella nostra nuova azione. « *Muor Giove, e l'inno del poeta resta* ». Che cosa ha da obiettare a ciò il signor Merejkowsky?

Quanto alla qualificazione, che egli mi largisce, di « *dantista* », sappia che in Italia essa si dà a coloro che fanno unico o precipuo loro studio le « *questioni dantesche* »; e, onorevolissima, ridicola o strana che sia, non spetta a me che, tra cinquanta miei volumi, vent'anni fa ne ho scritto uno piccolo, di dugento pagine, sulla poesia di Dante: *si petit*, che non può farmi assegnare il grado di « *dantista* ».

Ma, buon per il signor Merejkowsky che io non sia « dantista » e debba perciò lasciare lo spoglio del suo volume ai dantisti, i quali sobbalzeranno esterrefatti alle sue mirabili scoperte, che « à ser Brunetto premevano troppo gli adolescenti dai bei volti verginali... come doveva essere anche Dante » (p. 42); e che dalla *Vita nuova* « s'inizia o potrebbe iniziarsi la grande rivolta religiosa, l'insurrezione nell'amore coniugale... la grande Rivoluzione del Sesso » (p. 67); e che « forse Dante avrebbe voluto infiggere un coltello nel cuore di Simone dei Bardi » (p. 75); e che « l'estrema trasgressione metafisica (nell'amore per Beatrice), l'adulterio di Dante, è peggiore di quello fisico di Paolo » (p. 76), e « Beatrice celeste somiglia di nuovo alla sua sorella terrena e sotterranea Francesca » (p. 82); e che Dante, odiatore della guerra, si ricorda della tromba che a Campaldino « chiamava gli uomini a morire per la patria », per « paragonarla » il rumore che uscì dal deretano di Barbariccia; e che Dante fu vinto da Pecora beccaio, « e dalla vittoria di Pecora comincerà appunto ciò che noi chiamiamo la rivoluzione sociale » (p. 127); *et similia*, in gran copia. — Ovvero verranno pedantescaamente notando le piccole sviste in cui egli cade: per esempio, che « nel secolo decimosesto comparvero tre sole edizioni della *Visione di Dante*, perchè della *Commedia* è dimenticato perfino il nome » (p. 5); che Brunetto Latini fu « un modesto compilatore di due enormi (!) e noiosi *Tesori*, uno in francese e l'altro (!) in italiano » (p. 41); che la battaglia di Benevento accadde « nel 1264, un anno prima della nascita di Dante » (p. 168), ecc.

Da mia parte, ho scorso il suo volume e vi ho riconosciuto una delle solite verbose predicazioni del Vangelo o dell'Apocalisse del signor Merejkowsky: fusione dello spirito e del senso, fine delle lotte economiche, pace universale, superamento del Due nel Tre, nuovo cristianesimo. In tutto ciò Dante sta come mero pretesto, il che non sembra molto rispettoso.

Quel che solo vi ho trovato in onore di Dante sono i versi danteschi che egli trascrive in abbondanza e che, in mezzo alla sua prosa torbida ed enfatica, risaltano di forza, semplicità e chiarezza, e rinfrescano e consolano il lettore. Come sono belli! E come è brutto questo nuovo *Dante!*

B. C.

GIUSEPPE TOFFANIN. — *Orientamenti bibliografici sull'Umanesimo* (in *Helicon, revue internationale des problèmes généraux de la littérature*, di Dobrecen, I, 1938, pp. 135-39).

In questo articolo, pubblicato in una rivista ungherese di storia letteraria, il prof. Toffanin bandisce ancora una volta la rivoluzione che egli avrebbe portata nell'idea dell'Umanesimo (il quale, cosa di cui non si sono avveduti nè i critici laici nè, prima di lui, quelli clericali, sarebbe stato una seconda patristica, un modo di difesa della Chiesa cattolica contro le